

"Raccontami"...Trapani

di Gianni Vento

Fino a qualche tempo fa, quando le mie condizioni di salute lo permettevano ancora, mi recavo - di tanto in tanto - nel centro storico della mia città, la città vecchia: quella, oramai, più che attempata signora, avvizzita e corrosa dal tempo, intisichita per il lungo abbandono.

Era come soddisfare il bisogno assoluto di tornare al passato, l'irreprimibile necessità di rivivere, sia pure nell'illusorio, quei pezzi di vita trascorsa. Sentire ancora, anche se per alcuni istanti, l'odore della giovinezza perduta, rievocare accadimenti, ascoltare, con la fantasia, le voci della gente - quella di allora -, le grida dei banditori per le vie e per le piazze; il lattaiolo che mungeva le capre davanti al portoncino di casa, sulla strada, e le casseruole d'alluminio che si colmavano di tiepido latte e candida schiuma.

Vedi - mi dicevo, come parlando ad un invisibile interlocutore -, vedi, qui, in quest'angolo di fabbricato dai muri tarlati dall'età e dalle intemperie, proprio qui, c'era il negozio del pizzicagnolo: "a putia". Decine di sacchi di iuta colmi, fin quasi all'orlo di legumi secchi, e barili di sarde, sgombri e tonno ad insaporire in salamoia e, nella grande tinozza di zinco smaltato, il baccalà "originale di Norvegia" messo ad ammolare nell'acqua.

Sul bancone di legno dipinto di verde, don Giovanni (perché si chiamava Giovanni, "u putiaru"), teneva, protette da una vetrinetta, su grandi piatti di terracotta, forme intere di pecorino - primo sale, stagionato, piccante e canestrato - i cui odori, uniti a quelli del "salatume", del pepe macinato e della cannella, mandavano in sollucchero i numerosi clienti.

Verso il centro della strada, allora una delle più trafficate della città, c'erano il salone di "Chirri - Chirri, il barbiere; il ciabattino detto "scarpavecchia" e la taverna di "Mario 'u broru".

Chirri - Chirri, lo avevamo soprannominato così, noi ragazzi, perché nell'aspetto, più che magro, sottile da far paura com'era, non poteva essere, nel nostro personale lessico, che...Chirri-Chirri.

Certo, tutto ciò era ora un immenso, silenzioso ed arido deserto, ma mi bastava chiudere per un attimo gli occhi, che riuscivo ancora a sognare, a rivivere, ad evocare.

Ah! La Trapani di una volta. Trapani mia!

La Marina, ai tempi di cui si parla, dalla Casina delle Palme fin quasi all'arco delle carceri, era, d'estate, il vero salotto della città. All'imbrunire, il cameriere del Circolo Ufficiali

metteva fuori, sull'ampio marciapiedi, ben sistemati sotto gli alberi, le poltroncine di vimini e i tavolinetti: lì si riuniva tutta la famiglia a prendere il fresco, sorbendo la "scursunera".

D'inverno, invece, si faceva lo "struscio" al Corso: la passeggiata ideale dove in un solo pomeriggio potevi incontrare tutti o quasi tutti i trapanesi, era da "u coppo" della Loggia fino alla Cattedrale.

Sul marciapiedi della Flora Giapponese, i gagà, i figli di papà, gli elegantoni, sfoggiavano i Borsalino color verde bottiglia o i Barbisio a tinta vinaccia comprati da Rizzo, e i doppiopetto all'ultima moda, confezionati su misura dal sarto Valentino.

A sera si diffondevano nell'aria gli effluvi delle briosches e dei biscotti appena sfornati da Romolo in via Cortina e, per i nottambuli, dopo l'ultimo spettacolo al cinema Fontana, niente di meglio di una capatina alla "Casa del vino" per un buon

bicchierotto e una saporitissima arancina alla carne.

Qui, a Trapani, ci nutrivamo, prevalentemente, di pesce fritto, cuscusu e maccheroni con l'aglio pestato. E, come in tutte le altre parti del Paese...di Impero.

La bicicletta Bianchi, patrimonio di tutta la famiglia, l'ultimo che tornava a casa, la sera, la lasciava fuori del portone, in strada, senza catenacci o bloccaruota di sorta. E così la si ritrovava, la mattina dopo, come l'avevamo lasciata.

Le piccole adunate (perché le grandi, quelle oceaniche, si celebravano solo a Piazza Venezia) si tenevano nella più modesta piazza Vittorio

Veneto, al cospetto del monumento ai Caduti, dove le spose andavano a depositare le fedeli d'oro nel crogiolo e noi balilla montavamo la guardia, il 24 Maggio, col moschetto a baionetta innestata.

Al Teatro Garibaldi si dava la Bohème!

Altri tempi. Cose di un altro secolo: ci si meraviglia, si dubita quasi, che quel mondo sia veramente esistito. Certo, in realtà, ne è passato, di tempo, perbacco. E tante cose sono cambiate: è naturale. Ma mi sorprende sempre più spesso a chiedermi (facendo, poi, una confusione del diavolo), se era un Paese cattivo, invivibile, quello - così come ce lo hanno descritto certi storici - : perché? Perché c'era la dittatura? E se è bello, invece, e vivibile, oggi, questo Paese: perché? Perché c'è la democrazia?

E' un rompicapo: un bel pensare, no?



Trapani: Loggia S. Elisabetta e Palazzo della Borsa, nei pressi dell'odierna Camera di Commercio